

Gazzetta del Sud 28 Aprile 2023

Il “malandrino con il cervello” che voleva creare una holding

Catanzaro. Il boss bambino abituato a maneggiare armi già a 16 anni e “il malandrino con cervello” capace di far uscire l’organizzazione dai ristretti confini di Sant’Onofrio per creare una vera e propria holding criminale. Sono le due facce di Pasquale Bonavota che ci vengono restituite dalle inchieste che lo hanno coinvolto. Latitante ritenuto tra i più pericolosi eppure nella sua fedina penale non c’è nessuna condanna definitiva. Nato a Vibo Valentia il 10 gennaio del 1974, era riuscito a sparire nel 2018 qualche ora prima dell’esecuzione dell’ordine di carcerazione disposto dall’autorità giudiziaria dopo la condanna emessa in primo grado al termine del processo scaturito dall’operazione “Conquista” (sentenza che venne poi ribaltata dalla Corte d’appello di Catanzaro). Quando il 19 dicembre del 2019 scattò l’operazione “Rinascita Scott” lui era già latitante da più di un anno.

La guerra per il potere

Pasquale Bonavota cresce in un paese, Sant’Onofrio, attraversato da una faida brutale. È solo un ragazzino quando la sua famiglia entra in guerra con i Petrolo - Bartolotta. Una scia di violenza che culmina il 6 gennaio del 1991 con la “Strage dell’Epifania”. Quel giorno il gruppo di fuoco dei Petrolo-Bartolotta, nel tentativo di uccidere alcuni affiliati dei Bonavota, sparò all’impazzata nell’affollata piazza Umberto I di Sant’Onofrio. Due persone rimasero uccise e altre 13 persone rimasero ferite. Per i Petrolo-Bartolotta fu l’inizio della fine, la cosca venne sgominata da una serie di arresti. I Bonavota a quel punto si trovarono la strada spianata per la conquista del potere sul territorio. A svelare la sua educazione criminale è stato lo stesso Pasquale Bonavota in alcuni dialoghi intercettati dalla Dda di Catanzaro nell’ambito dell’inchiesta “Uova del drago”. Racconta un episodio in particolare quando venne ferito Rosario Cugliari. Pasquale all’epoca sedicenne ebbe un ruolo da protagonista: «Io e mio padre, con la pistola, la sera dormivamo in ospedale per evitare che andasse nessuno ad ammazzarlo... Allora, quando hanno sparato a mio zio Saro, che dall’ospedale di Vibo lo portavano a Reggio, io e mio padre avevamo la pistola addosso. E all’ospedale chi cazzo c’era? Che avevano paura che l’ammazzassero... Solo io, sedici anni, e mio padre. Cosa ti credi che è venuto qualcuno di loro?». Ma c’è un’altra intercettazione che per gli inquirenti sarebbe fondamentale per comprendere la personalità del boss: «Mio padre ha detto una parola che allora io non capivo perché ero un ragazzo (...) se uno vuole fare il malandrino devi avere pure la mentalità, perché il malandrino, non si fa con il fucile (...) ormai si fa con il cervello, con diplomazia».

La conquista

Fedele a quell’insegnamento Pasquale Bonavota, secondo le ricostruzioni degli inquirenti, non sarebbe stato solo un uomo di azione ma un astuto stratega impegnato a portare la sua cosca al centro delle dinamiche criminali non solo vibonesi. I Bonavota avrebbero dovuto far parte della Provincia di Catanzaro, la struttura ‘ndranghetista ideata dal boss di Cutro Nicolino Grande Aracri. Ma soprattutto sarebbe stato tra i promotori di quella federazioni di cosche che avrebbe dovuto

contendere il potere al gotha della 'ndrangheta, la famiglia Mancuso di Limbadi. Si arrivò anche a progettare, secondo quanto sostenuto dal pentito Andrea Mantella, l'omicidio di Pantaleone Mancuso alias Scarpuni. Alla fine la pax mafiosa fu raggiunta. I due fratelli Bonavota avrebbero quindi deciso di dividersi i compiti, Domenico avrebbe continuato a controllare il territorio, Pasquale si sarebbe occupato degli affari fuori regione. A partire dal Piemonte, a Carmagnola divenuta enclave dei Bonavota. Quando Chiesa e forze dell'ordine vietarono la processione dell'Affruntata agli affiliati, i Bonavota avrebbero aggirato l'ostacolo. «So che in un paesino qui a Torino – ha detto Mantella – facevano l'Affruntata. Dalla Calabria salivano Nicola, Pasquale e Domenico Bonavota per portare la statua...». Ma le indagini hanno svelato gli investimenti del clan anche a Roma e in Liguria. Proprio il territorio che il boss aveva scelto per la sua latitanza.

Gaetano Mazzuca